



Insorti Due guerriglieri anti-Gheddafi

possiedono che una sola foto. In quel caso arrivano a esporre alle intemperie delle fotocopie, per non rischiare di perdere o rovinare quell'unico ricordo. Ho cominciato a fotografare le persone che venivano lì a piangere i loro cari».

Un atto di resistenza a quella che Bauman chiama la "civiltà del transitorio,

e quindi dell'oblio"?

«Il mio interesse si muove su due piani: quello estetico e quello della riflessione sui meccanismi della memoria. Di un'immagine, solitamente sono conservati solo dei frammenti, dei dettagli: gli occhi, un'espressione della bocca. Il viso nella sua interezza è perduto per sempre. Senza contare

La mostra Al Museo di Trastevere esposti i migliori scatti

Il Museo di Roma in Trastevere ospiterà fino al 22 maggio la mostra World Press Photo 2011, uno degli appuntamenti più importanti per il fotogiornalismo internazionale, giunto ormai alla sua 54esima edizione.

Alcuni i numeri dell'evento: tra le 108.059 immagini sottoposte al giudizio della giuria, è stato selezionato il lavoro di 56 fotografi che verranno premiati il 7 maggio prossimo ad Amsterdam. Tra questi, otto gli italiani: Riccardo Venturi (Notizie generali), Massimo Berruti (Notizie generali), Marco Di Lauro (Storie d'attualità), Ivo Sagiotti (Storie d'attualità), Davide Monteleone (Arte e Spettacolo), Daniele Tamagni (Arte e Spettacolo), Fabio Cuttica (Arte e Spettacolo), Stefano Unterthiner (Natura). La Foto dell'anno 2010 è quella della sudanese Jodie Bibier. È stata scattata in Afghanistan: ritrae una ragazza diciottenne mutilata, con il taglio di orecchie e naso, e poi abbandonata dal marito talebano dalle cui violenze aveva cercato di fuggire.

S.S.A.

che la visione di questi volti deturpati era un simbolo forte delle torture fisiche che potevano aver subito e, al tempo stesso, delle ferite psicologiche dei loro congiunti: un modo per raccontare i quarant'anni di regime. Alcune immagini sono così rovinare che non c'è più un viso, ma un incubo, una specie di uomo nero che esprime il tormento di un dannato».

Il 20 aprile un colpo di mortaio ha ucci-

In Libia

«Lavoro sui meccanismi della memoria: la visione di questi volti deturpati è un modo per raccontare 40 anni di regime»

so a Misurata Tim Hetherington e Chris Hondros, due grandi nomi del fotogiornalismo ai quali è stata dedicata la mostra. Come affronti la paura?

«La paura è anche qualcosa di molto positivo, un segnale di pericolo che il corpo invia alla ragione: a volte è lei a salvarti la vita. Detto questo, è la consapevolezza di essere un testimone, di incarnare un ruolo preciso, a motivare e giustificare la tua presenza nel-

le zone di guerra o nei luoghi in cui si verificano delle situazioni importanti a livello sociale».

Una testimonianza che però non è mai neutra.

«C'è necessariamente l'intenzione e il sentimento che l'autore vive nel realizzarla. Una foto, anzi una serie di foto, è un percorso nel quale l'osservatore viene accompagnato e guidato. Questo non significa però che la sua libertà, il suo background non contribuiscano alla lettura dell'immagine. Anche se brutale a volte, la macchina fotografica è il mezzo migliore che conosco per ac-

La paura

«Ha una funzione positiva: è un segnale di pericolo che il corpo ti invia... qualche volta è lei a salvarti la vita»

corciare le distanze».

Chi sono i tuoi maestri?

«Sono almeno dieci anni che guardo poco quello che fanno i fotoreporter, perché trovo maggiori stimoli nella fotografia d'arte e nell'arte contemporanea in generale. Ad esempio, recentemente ho visitato al Maxxi la mostra di Michelangelo Pistoletto. Ho trovato interessante anche l'allestimento, parte dalla fine per risalire alle origini, visto che permette di rendersi conto del percorso battuto dall'artista: dalle opere più concettuali, come la *Venere degli stracci*, si passa alla serie di specchi e di quadri riflettenti, per risalire ai suoi ritratti al tratto. Questo voglio dire: nessun elemento è casuale ma tappa di un processo di evoluzione. Ecco, l'arte deve avere un forte contenuto. La forma è legata al tempo, e quindi si evolve, è in continuo rinnovamento. Deve essere sempre, a mio avviso, supportata da un pensiero forte».

Parlando di forme che cambiano, come ha rivoluzionato l'avvento del digitale il modo di fare fotografia?

«I cambiamenti sono stati di duplice natura, estetica e pratica, tanto a livello di produzione che di fruizione. Non esistendo ancora un canone fissato, tutto è lasciato all'arbitrio del gusto che però è ancora acerbo e impreparato. Ovviamente anche il modo di lavorare non è più lo stesso: si verificano subito i propri scatti, si inviano con una mail, s'interviene a posteriori con Photoshop. E qui tutta la polemica sui limiti del fotoritocco che non è accettabile se altera il contenuto dell'immagine. Soprattutto nel fotogiornalismo». ♦